

Gerardo Bianco

segretario dei popolari

«Alleanze senza vendersi l'anima»



ROMA Rocco Buttiglione l'altro giorno aveva detto... nelle 19 province dove ci siamo presentati da soli abbiamo ottenuto 18% e dove ci siamo scontrati con Bianco abbiamo vinto Bianco replica delle 39 province dove ci siamo presentati da soli abbiamo preso 18,5% e dove ci siamo scontrati noi abbiamo ottenuto il 5,6% loro con lo scudocrociato il 5,5%. Dunque il solo simbolo per il Ppi vale il 2,9 in quattro province si sono presentati insieme a Cuneo hanno ottenuto il 23,3% a Udine il 16%. La polemica tra Ppi di destra e Ppi di sinistra è dunque destinata a continuare.

Gerardo Bianco spiega il 7,5% del suo Ppi e ricorda a Buttiglione che del partito unito ha raccolto solo un quarto dei consensi. Allearsi con Rifondazione? «Riconosciamo la cultura comunista ma è incompatibile con la nostra. Vogliamo vincere stando al centro senza svenderci l'anima. Alleanze con Rc sono state fatte dalla periferia, il voto nazionale è un'altra cosa». Veltroni vice di Prodi scelta positiva può portare il Pds su posizioni da Partito democratico Usa. «Cossiga? Ha piacere per la dissoluzione del partito».

ROSANNA LAMPUGNANI

destra c'è un ruolo più importante da svolgere.

Cossiga continua ad oscillare nelle sue analisi e spunta solo sentenze. «Vale togliersi di dosso l'appartenenza ad un partito in cui pure ha avuto anche un ruolo importante. È come se avesse piacere dalla dissoluzione del partito. Appartiene a quel gruppo di uomini che stava nella Dc e che ad un certo momento ha iniziato a desiderarne la morte».

L'ex presidente, che ammette di essere stato dossettiano, ora dà un giudizio pesante su uno dei padri storici della Dc. Lei condivide questi giudizi?

Cossiga è mosso dalla stessa logica che lo spinge a colpire il partito. Io che non sono mai stato dossettiano, ma liberale democratico, ero altrettanto attento alle istituzioni. Posso dire che questo è un vecchio vizio ideologico: che non condivide. Certo Dossetti pensava che l'azione nella società fosse la più efficace. Ma oggi è sceso in campo proprio per difendere la Costituzione, a dimostrazione che non c'entra proprio con la teocrazia di cui l'accusa Cossiga. Queste sono solo semplificazioni che aiutano la lettura che Buttiglione fa del partito».

Tornando alle questioni dell'oggi, per voi è aperto il dilemma Rifondazione comunista: allearsi o no? Bertinotti ha detto alla «Stampa»: «Inventiamo nuove concessioni di unità: lo vi critico, ma vi riconosco. Fate altrettanto con me». Questa posizione può essere utile per avviare un dialogo che porti all'alleanza elettorale?

Noi abbiamo sempre riconosciuto il comunismo non abbiamo mai escluso nessuna componente culturale. Per

esempio la cosiddetta legge Mattarella - che detto per inciso io credo vada rivista in favore del doppio turno - è stata fatta proprio per non escludere nessuno. La quota proporzionale del 25% fu praticamente sostenuta perché nel Parlamento ci fossero tutte le componenti della società italiana. E questo non è certo un riconoscimento formale. Ma c'è anche un problema di coerenza politica. Fino a quando Rifondazione, coltiva l'utopia comunista incompatibile con la nostra visione, resteremo divisi. All'interno del Ppi però ci sono posizioni meno rigide di quelle espresse da lei. Per esempio quella di Guido Bodrato.

In realtà diciamo le stesse cose in modo più netto: mentre il suo approccio è quello della verifica delle realtà diverse. Poi ho scoperto che la mia posizione netta incontra con quella di Lama. Ma non è solo un problema di cultura e di metodo da Rifondazione: ci sono anche questioni concrete: la politica economica, la politica estera.

Lei è molto netto, però con Rifondazione avete vinto in quattro regioni, tranne in Puglia. Quindi non solo i voti comunisti sono stati utili, ma soprattutto l'elettorato moderato non si è spaventato di questo connubio.

In Puglia l'alleanza è stata sancita per la decapitazione del nostro gruppo dovuto alla scissione. Nel Lazio Badaloni ha voluto la delega per decidere le alleanze. In Abruzzo si è scelta una linea di resistenza allo strapotere della destra. In Molise la situazione ci è sfuggita di mano. In Umbria hanno fatto per conto loro. Tutto è avvenuto in una situazione da

«far da lei». Anche perché abbiamo lasciato una grande autonomia periferica anche sotto l'urgenza degli enormi problemi che avevamo al centro. Ma le alleanze nazionali sono un'altra cosa. Noi perseguiamo una politica di centro-sinistra con precise caratteristiche: con valori di centro. E la scelta di Veltroni come vice di Prodi va in questa direzione perché contribuisce a portare il Pds su posizioni da Partito democratico americano, con valori sempre più di stanti da quelli socialdemocratici. Invece Rifondazione inchioderebbe l'alleanza su questi. Noi non possiamo spostare l'asse a sinistra perché siamo per una soluzione veramente liberaldemocratica. E poi non dimentichiamo i settantenni della sinistra, come quelli che si sono visti a Milano il 25 aprile.

E così per la pregiudiziale contro Rifondazione è sfumata la vittoria in Campania. Un prezzo alto, considerando anche l'importanza di questa regione.

In Campania dove c'è un gruppo dirigente a noi vicino abbiamo dato diretti precisi. Non intendiamo vincere comunque, non vogliamo snaturarci. Insomma siete sulla linea che Mino Martinazzoli indicò al partito per il 27 marzo '94.

Si sta oggi a favorevole alle alleanze per non vendere l'anima. Ai ceti che sono andati a destra vogliamo dare un progetto democratico.

In queste ore si mette sotto accusa la legge regionale, la cosiddetta Tatarellum. Anche lei è favorevole ad una sua revisione?

L'aspirazione non è negativa, ma va sempre applicata. Comunque in realtà avevamo preferito un sistema come quello usato per le elezioni provinciali.

Lei ha parlato di convenzioni popolari. Di cosa si tratta e quando la farete?

Presto. Vogliamo un'assemblea per definire le nostre questioni, perché le decisioni che riguardano i passaggi politici successivi a queste elezioni devono essere affrontati con la base, con la periferia.

Il congresso? Lo faremo il 15 giugno e se si dovrà votare per referendum lo sposteremo di una settimana.

Exit poll sbagliati? Giro l'accusa ai media che li hanno interpretati

NANDO PABONCELLI

L'ELEZIONI di domenica scorsa hanno suscitato nuove polemiche sui sondaggi exit poll e proiezioni elettorali. Mi sembra opportuno fare qualche riflessione su questi strumenti di «previsione» rispetto ai quali è molto confusione anche da parte dei media. Iniziamo con gli exit poll e le proiezioni elettorali i primi sono basati su sondaggi realizzati all'uscita dai seggi chiedendo ad un campione di elettori di ripetere il voto su un fac simile di scheda consentendo di avere delle urne ma con un margine di errore che mediamente è compreso tra 3 e 4%. Le proiezioni si basano sui voti «veri» cioè sui voti scrutinati in un determinato numero di sezioni campione, sono più precise (margine di errore di circa 1,5%) ma più tardive poiché si deve attendere la conclusione delle operazioni di scrutinio. Personalmente ho sempre sostenuto una grande prudenza nell'utilizzo degli exit poll qualche mese fa il direttore del Tg5 M. Mena in un articolo scrisse che nel 1992 anno in cui furono introdotti gli exit poll «mi ritrai impaurito di fronte alla richiesta di realizzarli per il Tg5 preferendo eseguire le più sicure proiezioni». Ero semplice e menki convinto che fosse molto pericoloso basare i commenti su una realtà virtuale. Il successo degli exit poll del 1992 determinò nell'opinione pubblica (e politica) e soprattutto nei media delle false aspettative e un'ambivalenza di fondo che è molto penultima sebbene i media e i politici ripetano che gli exit poll rappresentano una realtà virtuale, tuttavia basano i loro commenti su questi dati considerati più suggestivi delle grigie e «notturne» proiezioni.

La maggior parte dei media parlava di Caporetto degli exit poll confondendo con grande superficialità sondaggi prelettorali con gli exit poll e gli exit poll con le proiezioni o con i sondaggi telefonici commissionati da R. Lequattro (dava 11 regioni a 4 al centrodestra) E la tv? Il Tg1 delle 13.30 annunciava che nel Lazio erano battuti i risultati degli exit poll (ma quali?) e il Tg2 delle 19.45 parlava di «fallimento» degli exit poll (tornò a chiedere quali?). Siamo al paradosso il Tg5 di Montiano (ore 20.00 di lunedì) riconosceva la prudenza della Abacus mentre alcuni Tg della Rai anziché enfatizzare il successo della linea della prudenza della loro azione da sparavano nel mucchio mettendoci tutti sullo stesso piano.

2. Veniamo ai sondaggi. Il caso della Francia preceduto dall'uscita vittoriosa attribuita dai sondaggi ai laburisti inglesi (poi risultati sconfitti) ha finalmente messo in luce che in presenza di forte indecisione da parte dell'elettorato tipica di tutte le fasi politiche di transizione le capacità di previsione dei sondaggi sono fortemente ridimensionate. I sondaggi «bene ricordati» sempre sono una fotografia della realtà odierna. Le intenzioni di voto si possono modificare con l'approssimarsi della data delle elezioni. I nostri sondaggi effettuati tra il 18 e il 22 aprile evidenziavano il 10,15% di elettori incerti.

Ma cosa è successo di realmente diverso domenica? Due fatti molto importanti: si trattava della prima elezione su scala (quasi) nazionale in cui le operazioni di scrutinio avevano inizio il giorno dopo e quindi tutti i commenti venivano basati esclusivamente sulla realtà virtuale degli exit poll. In occasione delle elezioni politiche del marzo 1994 gli istituti che realizzarono gli exit poll fornirono per le quattro coalizioni una stima di ripartizione dei seggi basata sugli exit poll. I risultati ufficiali smentirono gli exit poll collocandosi per tutti i raggruppamenti al di fuori delle «forchet» indicate dagli istituti. Le successive proiezioni furono precise e l'indomani nessuno enfatizzò la «débacle» degli exit poll avendoli già dimenticati. Il secondo fatto medesimo e rappresentato dalla situazione di fortissima incertezza riscontrata in alcune regioni. Questi due aspetti ci hanno indotto nonostante la comprensibile delusione dei media a segnalare che non era possibile indicare la coalizione vincente per quattro regioni tra cui il Lazio (exit Abacus 48% pan risultato finale Badaloni 48% e Micheli 48%) e il Molise (exit Abacus 50% pan risultato finale centro-sinistra 50,5% e centro destra 49,5%) il solo errore della Abacus si è verificato in Abruzzo dove abbiamo stimato 50,2% per il centro destra e 44,8% per il centro sinistra contro 47,2% e 48,3% dei risultati definitivi. L'errore medio nella stima di 272 tra liste e coalizioni è risultato pari a 1,4% contro il margine tradizionale compreso tra 3 e 4%.

I SONDAGGI (non solo elettorali) chiamati in causa ancora una volta i media. Negli ultimi mesi abbiamo ascoltato in televisione e letto su giornali «sondaggi» su argomenti misti ideologici «sondaggi» realizzati trascurando le più elementari regole di campionamento o formulando le domande in modo tale da far impallidire chi conosce seriamente la nostra disciplina. Abbiamo letto simulazioni di ripartizione dei seggi della Camera cui i dati non erano ancora noti e «collegi elettorali» rendendo difficilmente distinguibili un sondaggio da un «moss» politico e la colpa di queste «infedeltà» della leggerezza di alcuni istituti che le realizzano oppure anche degli operatori delle informazioni che con qualche eccezione spesso ignorano o peggio trascurano i problemi metodologici nei commenti tendono a semplificazioni e spettacolarizzazioni eccessive e in molti casi non sono nemmeno in grado di distinguere il livello qualitativo dei diversi istituti.

3. La legge cosa prevede? Niente se non proibire la pubblicazione dei sondaggi nelle tre settimane precedenti le elezioni si presume per tutelare l'opinione pubblica dalle turbolenze derivanti da notizie poco affidabili e imporre la pubblicazione di una sorta di carta d'identità del sondaggio (numero di interviste, metodo di rilevazione ecc.) che impedisca i «giornalisti» (che hanno problemi di spazio) e risulta pressoché incomprendibile al pubblico e che non è in grado di capire le differenze tra un sondaggio (o un altro). Ma l'opinione pubblica non va forse tutelata anche dalle pubblicazioni di cui sopra e dalle arbitrarie interpretazioni dei risultati degli exit poll? In Francia esiste una authority che non ha certamente risolto tutti i problemi ma grazie al potere di sanzione nei confronti degli istituti demoscopi e dei media ha fortemente limitato i casi che si verificano sventando in Italia. Quando si giungerà ad una vera regolamentazione anche in Italia?

* direttore generale Abacus SpA

DALLA PRIMA PAGINA

Il paese dice no...

agli uni dal Signore e agli apostoli si spostava la sovranità dalle assemblee agli schermi televisivi e avviava una sorta di «ossessione soffice» di dispotismo rimodernato. Per capire che non siamo ancora gerardo basta riproporre ad un anno fa quando un'Italia di luce e stremata dopo Tangentopoli poteva pur attendersi un periodo di tregua in cui i superstiti di quella bufera avrebbero cercato di rimettersi insieme i cocci della Repubblica. Cosa accade invece? Che proprio sfruttando quella stanchezza e quella frustrazione nei confronti della politica si impose una maggioranza che non tardò a dimostrarsi vocante ostile e gonfi di spirito conflittuale. Di allora è stata una corsa a chi si offriva come il più inossidabile e si era dato a un'missione di potere ma soprattutto una corte di collaboratori troppo spesso medocrini venuti da altri pittori se ne hanno sparso

per mesi e mesi i peggiori veleni invece di capire che il maggioritario non deve essere soltanto un bene legittimazione reciproca si sono voluti vedere avversari ovunque e nemici da colpire in chiunque osasse dissentire argomentare opporsi o anche semplicemente non partecipare al coro laudativo. Si è dato fondo a tutto il repertorio dei più poverosi luoghi comuni si è inventata l'esistenza di un pericolo comunista decenni dopo la sua fine storica e si è ricaduto per questo in un linguaggio della guerra fredda definendo chi non s'arruolava nel Polo un «utile idiota». E che battuti quotidianamente come buoi e come arieti, da tutti i giornali non fedeli al Capo o anche semplicemente indipendenti e persino quelli europei o amici, si si faceva nascere intanto una stampa «amica» che ha spesso scoperto uno stile muscolare. Anche il linguaggio della politica è stato perciò di oggi aggiunto chi non collabora resta contro gli scopieri sono fatti da gente che non vuole lavorare, il capo dello Stato è «tecnocratico» un imbrogliatore, un colpo di Stato impedito, l'uscita di scena dei diritti della magistranza (che poi si è rivelata es-

serc minoranza nella) si è munito di scendere in piazza di trasformarsi in Masaniello mentre i peggiori giudizi ed epiteti venivano riservati per i giudici di Milano. Ma ben più che le parole conta la costruzione delle azioni: il quotidiano assalto a tutti i contrappesi istituzionali, il conflitto politico visto non come confronto di idee ma come «cruciverba maledizione» in cui si squalifica e di epurazione. E dove si faceva in tempo questo accadeva in modo concreto allontanando dirigenti non senza averli prima eliminati politicamente o profugati all'estero. Insomma dal 27 marzo del anno scorso ci siamo trovati immersi in un ambiente politico da guerra fredda. Mi considero in combinatezza con il capo dello Stato Berlusconi in un'intervista L'Ansa disse che la prescrizione di commutazione di pena per gli antagonisti «è la massima conoscenza della maggioranza di maggioranza e di maggioranza delle proprie dimissioni dopo un procedimento politico ineccepibile, c'è vista come una vittoria» tradita un colpo alla schiena: il nuovo presidente del Consiglio fino al giorno prima ideologicamente ricevette

definzioni da duello all'alba. Quando un liberale come Napoleone fu messo alla testa di una commissione si gridò allo scandalo perché ad un «rosso» si affacciava un pezzo di istituzioni. Ecco via per un anno di lincea in cui gli italiani sono stati costretti a credere che per fare politica occorresse prevalere con ogni mezzo come nella concorrenza aziendale. E che anzi la politica stessa fosse da gettare via. Che tutto questo potesse essere gestito da un gruppo di mediocri e di ambiziosi che decidono il di farsi in vista i volentieri senza nessuna discussione interna. Gli elettori italiani sono ormai da qualche anno imprevedibili. Sfuggono anche ai sondaggi per fortuna. E invece di reagire con rabbia o con pura sottomissione hanno votato severamente con coscienza. E i risultati hanno accolto la vittoria con moderazione ed equilibrio. Chissà che il 23 aprile non si giri il manicomio in cui non ci sarà più bisogno di arca, e come quello che neochino i mesi di un clima punitivo e mite. E non in un'epoca di crisi di cui si condurrà con i dibattiti politici più alti e più liberi per tutti. (Andrea Barbato)



Silvio Berlusconi. Siamo il primo partito italiano. Si o Berlusconi

FUnità logo and list of names: Walter Veltroni, Giuseppe Cossiga, Antonio Di Pietro, Giancarlo Piselli, Pietro Spadolini, Antonio Bernardi, Arnaldo Mauri, Nedo Annunziati, Alessandro Mattiuzzi, Antonio Di Pietro, Alessandro Dalai, Renato Altissimo, Giuseppe Modica, Claudio Martelli, Ignazio Marone, Gianluigi Saracini.